



Vite di frontiera

La conversazione si sviluppa in taliàn, l'idioma di radice veneta, contaminato da altre lingue (portoghese, bergamasco, trentino,...), utilizzato dalla comunità italo-brasiliana di Criciùma e dintorni per comunicare, oggi diventato un patrimonio culturale di tutta la comunità. Ma non sempre è stato così: nel Brasile degli anni Quaranta, sull'ondata nazionalista di Vargas, gli Italiani sono stati discriminati per la loro lingua nazionale originaria, con espresso divieto di utilizzarla sia in pubblico sia in privato. Ma il rispetto nei confronti dei padroni di casa, l'umiltà e il coraggio, la fede religiosa e una ferma volontà di non vanificare un'esperienza insediativa comunque importante, hanno consentito agli Italiani di vincere la sfida di insediarsi nel nuovo mondo, trangugiando anche qualche boccone amaro.

Grazie al duro lavoro, a un forte sentimento religioso e familiare e a una buona dose di caparbietà, gli Italiani hanno vinto non solo la sfida della lingua - che oggi rende viva e manifesta un'identità bi-nazionale - ma soprattutto l'avventura del viaggio sul navìo (alla quale molti connazionali, specialmente i più deboli e indifesi, non sopravvivevano). Hanno saputo far fronte all'assenza di autorità statuali nei territori di frontiera (dove i coloni erano costretti a farsi giustizia da soli e portavano il revolver, come il nonno materno di Modesto) e allo scontro con i Burghi. Le leggi di Burgos del 1512, del resto, per secoli hanno giustificato la guerra contro gli indigeni ogniqualvolta essi si rifiutavano di essere cristianizzati. Era la frontiera e bisognava sopravvivere.

Il bisnonno di Modesto è giunto in Brasile molti anni dopo le prime ondate migratorie. Con la sua famiglia si è inserito in un flusso già tracciato e dotato ormai di specifiche coordinate geografiche e socio-economiche.

Non per questo le difficoltà sono state meno pressanti; anche Modesto ha dovuto risalire la china della scala sociale, per il progresso della sua famiglia e dell'intera comunità. Oltre a lavorare nella colonia, ha sperimentato diverse altre attività, diventando minatore, allevatore di vacche, commerciante, infine apprezzato "veterinario" e guaritore, grazie ad alcuni efficaci remèdi.

Ora Modesto l'è posentà e rilegge da lontano e con serenità l'esperienza migratoria. Pensa al lavoro svolto nella colonia dai suoi cari, grazie ai quali oggi i loro discendenti possono far tesoro di una grande lezione di storia e di vita.

Modesto Bonfanti con la moglie. Criciùma, 2013.

Il bisnonno *l'era ün omasètto magrètto*

Mi chiamo Modesto Bonfanti. Sono nato a Criciùma il 2 novembre 1939 e ho sempre vissuto in questa città, dove ci troviamo oggi¹. Pur essendo cittadino Brasiliano, le mie origini sono italiane. A emigrare, per primo, è stato il bisnonno, Pasquale Bonfanti, quando aveva già superato i cinquant'anni d'età: *l'è vignùt de l'Etàlia*², da Bergamo, ma non ricordo esattamente il paese di provenienza. Il bisnonno *l'era ün omasètto magrètto*³: di statura media, magro, asciutto. L'ho conosciuto, quando ero ancora piccolo, perché vivevamo in casa tutti assieme. Avevo sì e no sette anni, quando è morto. Raccontava che era partito da Bergamo per venire in America *dòpo la ghèra che gh'era stàcc en Etàlia*⁴. Diceva, a tal proposito, *che gh'era mia stàt en pé gnach 'mpó de piànte, perchè i era deserbàt tüto*⁵. Il bisnonno è giunto in Brasile subito dopo la Grande Guerra. Ho conosciuto pure la bisnonna paterna, ma non ricordo *gnanca ol sò nóm*⁶. Essi erano emigrati con tutta la loro famiglia, ossia con i due figli Pietro (mio nonno), e sua sorella, ancora molto piccola. Il processo di colonizzazione era già stato avviato da alcuni decenni: molte famiglie di connazionali si erano insediate da tempo in Brasile. I miei avi hanno seguito la lunga onda di quell'emigrazione. Il bisnonno ha ricevuto dalla Compagnia di colonizzazione trentasei ettari di foresta, dove ha avuto inizio la sua avventura brasiliana. Per prima cosa *l'è taiàd dó ol bós-ch, cóme se dîse, per fàr la cà e piantà*. *L'è cominciàt a piantà* un pochettino *de fasòi*⁷, il miglio, il riso *per podér maià*⁸. A quel tempo era difficile, molto difficile, vivere da queste parti. *Ià passàt mas trabài*⁹ quei nostri antenati, che sol Dio sa come hanno fatto a sopravvivere. Non so come *ì fèa a viver*¹⁰. Non lo so, non lo so proprio. In principio *ghe tocàa brüsà le piante che i taiàa*¹¹. Non usavano il legname e *ghe tucàa brüsà tüt*¹². Sui primi terreni liberati dalla foresta piantava miglio, riso e fagioli. *I piantàa per podér maià*¹³.

Nei primi anni la famiglia viveva nel *rancèt*¹⁴, che aveva costruito il bisnonno

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Modesto Bonfanti, nato a Criciùma il 2 novembre 1939, ad Antonio Carminati il 29 ottobre 2013 a Criciùma (Santa Catarina, Brasile), presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 È venuto dall'Italia.

3 Era un ometto piuttosto magro.

4 Dopo la guerra che c'era stata in Italia.

5 Che non era rimasta in piedi nemmeno una pianta, perché avevano "diserbato" [fatto morire] tutto.

6 Nemmeno il suo nome.

7 Ha tagliato il bosco, come si dice, per costruire la casa e piantare [coltivare] ... di fagioli.

8 Per poter mangiare [sopravvivere].

9 Hanno lavorato molto.

10 Facessero a vivere.

11 Dovevano bruciare le piante che tagliavano.

12 Dovevano bruciare tutto.

13 Piantavano [coltivavano la terra] per poter mangiare.

14 Piccola capanna, casupola nella foresta.

con le sue mani. Era una costruzione di legno molto semplice e provvisoria. *E l'piantàa dó là quatro piante, gròse eh, e 'n tèra e l'metèa le piante bòtade dó e nel mezzo l'inciodéa*¹⁵. Pronto fatto! Più che una casa, era una baracca.

La fiöla l'è mòrta söl navìo

Il nonno raccontava poco della traversata in mare. *E l'cöntàa sö che l'è stà fadìga a vègne perchè l'à dît che gh'èa i spagnöi nel navìo che i éra mas cativ*¹⁶. Gente della Spagna, Spagnöi. *I barufèa per la strada e i se copéa*¹⁷. *Quati tosatèi che ià bòtât giò, per la strada, mòrc, che i mòréa sö la nav. De malatée i mòréa, e l'só mia. Mòréa tanta dét. Adès mi mé par - ma só mia segür - che ol mé besnóno e l'vegnia anche con la fiöla. Ma la fiöla l'è mòrta söl navìo, me par, e gh'à tocàt butàrla déntro el mar! La sò tristèssa maióra l'è stàcia chèsta ché*¹⁸. Era ancora piccola, quella figliola. *L'à cuminciàt a malàs e malàs e con fèvra e fèvra. E quande l'è mòrta, gh'à tucàt butàrla 'n del mar. Anche la mé nóna l'à visto gente che mòria söl navìo. N'è mòrt tanci, ma tanci, söl navìo*¹⁹.

- 15 Piantava là quattro tronchi, grossi eh, e in terra distendeva altri tronchi che inchiodava nel mezzo.
- 16 Raccontava che è stato faticoso emigrare perché ha raccontato che sulla nave c'erano gli spagnoli che erano molto cattivi.
- 17 Spagnoli. Litigavano lungo il viaggio e si uccidevano.
- 18 Quanti bambini morti hanno gettato [a mare], lungo il percorso, che morivano sulla nave. Morivano a causa di malattie, non lo so. Morivano tante persone. Se non mi ricordo male, ma non sono sicuro, il bisnonno aveva con sé anche la figlia piccola. Ma la bambina è morta sulla nave, mi pare, e ha dovuto buttarla nel mare. La sua tristezza principale è stata questa.
- 19 Si è ammalata aggravandosi, con la febbre che non scendeva. E quando è morta ha dovuto buttarla in mare. Anche la nonna ha visto persone morire sulla nave. Ne sono morte tante, ma tante, su quella nave. Non sappiamo se i fatti narrati siano realmente accaduti, soprattutto quando racconta che i cadaveri venivano gettati in mare. Certamente, però, la storia ha documentato che su quelle navi morissero ogni volta molte persone. A partire dal 1875 gli Italiani cominciarono a imbarcarsi per raggiungere l'America: nei quarant'anni dell'emigrazione di massa, sette milioni e seicentomila Italiani hanno attraversato l'Atlantico diretti inizialmente in Brasile e Argentina, poi anche negli Stati Uniti. La traversata avveniva in condizioni spesso proibitive: "*Al trasporto dei migranti sono assegnate le carrette del mare, con in media ventitré anni di navigazione. Si tratta di piroscafi in disarmo, chiamati 'vascelli della mortè, che non potevano contenere più di settecento persone, ma ne caricavano più di mille, che partivano senza la certezza di arrivare a destinazione*". Quando anche vi arrivavano, spesso parte della "merce" arrivava ormai senza vita a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie, trasformando la nave in quello che veniva definito "vascello fantasma": il Museo nazionale dell'emigrazione riporta come sul piroscifo *Città di Torino* nel novembre 1905 ci furono quarantacinque morti su 600 imbarcati; sul Matteo Brazzo nel 1884 venti morti di colera su 1.333 passeggeri (la nave venne poi respinta a cannonate a Montevideo per il timore di contagio); sul Carlo Raggio diciotto morti per fame nel 1888 e duecentosei morti di malattia nel 1894; sul Cachar trentaquattro morti per fame e asfissia nel 1888; sul Frisia nel 1889 ventisette morti per asfissia e più di trecento ammalati; sul Parà nel 1889 trentaquattro morti di morbillo; sul Remo novantasei morti per colera e difterite nel 1893; sull'Andrea Doria centocinquantanove morti su 1.317 emigranti nel 1894; sul Vincenzo Florio venti morti sempre nel 1894. Le pessime condizioni delle imbarcazioni utilizzate per trasportare il carico di emigranti, anche un secolo fa provocavano spesso sciagure come quella avvenuta al largo della Libia: 576 italiani (quasi tutti meridionali) morti il 17 marzo 1891 nel naufragio dell'Utopia davanti al porto di Gibilterra; 549

Soprattutto *tosatèi*²⁰. Mia nonna, una Bornaghi di Bergamo, viaggiava con la sua famiglia sullo stesso *navìo del nóno*²¹: più tardi, da adulti, si sono sposati in Brasile. I miei nonni si erano conosciuti sulla nave: il nonno aveva allora otto anni, la nonna sette. Da Bergamo erano partite assieme, dirette in Brasile, un bel gruppo di famiglie. Volevano tentare di costruire una nuova vita. Giunti in Brasile, dopo quello che avevano visto sulla nave, i nonni dicevano che erano già stati fortunati ad essere sopravvissuti al viaggio in mare e *che i éra mia mòrcc*²².

Non è stato facile per loro inserirsi inizialmente in questo ambiente, ma i trentasei ettari di terreno giustificavano probabilmente anche una scelta così difficile. A Bergamo il bisnonno possedeva poche pertiche di terra e trovarsi proprietario di trentasei ettari è stata per lui una grande conquista. Un'esperienza certamente difficoltosa, quella migratoria, ma anche affascinante e ricca di speranze. Per la prima volta il bisnonno ha forse pensato che era giunto il momento di poter realizzare qualcosa di personale. Il nonno è cresciuto in colonia, si è sposato e ha avuto sei figli, tre maschi (Joao, Luis e Josè) e tre femmine (Pina, Antonia e Angela).

Sia il bisnonno che il nonno non sono mai più rientrati in Italia. *Ià mai parlà de tornàr en Etàlia. I éra zét*²³ che lavoravano per vivere, non per far fortuna, e dal lavoro in colonia riuscivano ad ottenere quel tanto che bastava per allevare la famiglia. La colonia *l'è passàda da pare en fiöl*²⁴, e quindi è rimasta al nonno. Quando poi è morto anche il nonno, *l'è restàda al mé pare*²⁵, perché gli altri due suoi fratelli *gli è 'ndà vià in del mondo a fà la sò vita*²⁶. Giuseppe, in particolare, *l'è 'ndàt vià de casa che l'éra ün tosanè*²⁷. Nessuno *sà 'ndó che l'è ndàt*²⁸. Giuseppe non ha dato più notizie, nessuno sa dove è andato a finire. Luigi, invece, l'altro fratello del papà, *l'à ciapàt la tèra de sò sòcero. L'à ciapàt la tèra de là*²⁹.

Interessante il fatto che anche *ün àlter fiöl, fradèl de la mià mama, l'è 'ndà vià e nes-*

morti (moltissimi dei quali Italiani) nella tragedia del Bourgogne al largo della Nuova Scozia il 4 luglio 1898; 550 emigrati italiani vittime, il 4 agosto 1906, del naufragio del Sirio in Spagna; 314 morti (secondo la conta ufficiale, ma per i Brasiliani le vittime furono più di 600) nel naufragio della Principessa Mafalda il 25 ottobre 1927 al largo del Brasile. Fonte: www.museonazionaleemigrazione.it.

20 Bambini.

21 Nave del nonno.

22 E che non erano morti.

23 Non hanno mai parlato di fare ritorno in Italia. Erano persone...

24 È passata di padre in figlio.

25 È rimasta a mio padre.

26 Andavano via nel mondo a fare ciascuno la propria vita.

27 È andato via di casa che era ancora un ragazzino.

28 Sa dov'è andato.

29 Ha ritirato la terra di suo suocero. Ha preso la terra di quella parte [della parentela].

I lunghi giorni della traversata oceanica.



suno sa 'ndó che l'è 'ndacc³⁰. Zio Luigi l'à fât là faméa³¹ quassù, dré a la³² foresta. E dopo l'è mòrt³³. Era ubriaco, è caduto sulla via feràda³⁴ e si è fatto male alla testa: l'è 'ndacc a l'òspedàl che non se müa, l'era in cóma³⁵. Gli ho guardàt i öci e ó ciamàt ol mé pare³⁶ perché ho pensato:

- Chèsto òmo qua e l'düra mia tate üre³⁷.

Quando lo zio mi ha intravisto, in un barlume di lucidità, mi ha chiesto:

- Voglio vedere tuo papà!...

Sono corso a casa col cavallo e ho detto al papà:

- Se vuoi vederlo vivo, 'ndèm subito sedenò³⁸...

O l'mé pare l'è 'ndàt là³⁹ a trovarlo, ma suo fratello l'è mòrt⁴⁰ subito.

Mi te còpe!...

Mio papà si è sposato con una Zucchinàli, la mé mama⁴¹, pure lei originaria di Bergamo. Non so dire esattamente il paese, ma la mama l'à sémper dît che l'era⁴² di Bergamo. Non ha mai imparato il brasiliano, quasi niente: un pochettìn lo misturava, ma la parlava en taliàn⁴³.

La mé mama l'è nassìda ché, en Brasil⁴⁴, per la precisione a Caravaggio. Ol mé nóno, cioè ol pare de la mé mama, l'è vegnùt ché che l'gh'era⁴⁵ ormai circa quattordici anni, mi pare. L'à compràt la tèra a Caravaggio per sìch méla lire. Dopo la rivolusiòn dol 1930⁴⁶, e gli à spössàt de ché per mandàl söi montagne, en mèssa ol bósch, 'ndóe che

30 Un altro figlio [del nonno], fratello di mia mamma, è andato via e nessuno sa dove è andato.

31 Ha realizzato la famiglia.

32 Dietro alla.

33 È morto.

34 Ferrovia.

35 È andato all'ospedale che non si muoveva, era in coma.

36 Ho guardato gli occhi e ho chiamato mio papà.

37 Quest'uomo non dura molte ore.

38 Andiamo subito, altrimenti...

39 Mio padre è andato là.

40 È morto.

41 La mia mamma.

42 Ma la mamma ha sempre detto che era

43 Un pochettino lo misceleva, ma parlava in italiano

44 Mia mamma è nata qui, in Brasile.

45 Mio nonno, il papà della mia mamma, è venuto qui che aveva.

46 Nel 1885 il Brasile abolì la schiavitù e nel 1889 si trasformò pacificamente in repubblica. Dal 1889 al 1930, il periodo repubblicano, fu caratterizzato dall'importanza data all'economia dell'esportazione agricola, con il caffè come prodotto principale, e dalla colonizzazione di ampi territori. Un'élite politica eleggeva un presidente della Repubblica. Questa situazione durò fino alla rivoluzione del 1930 che portò al potere Getulio Vargas. Fu proprio tra il 1880 e il 1930 che si registrò l'apice dell'immigrazione italiana in Brasile. Gli immigrati italiani conservavano i loro dialetti delle regioni di provenienza. Un gruppo molto numeroso è quello veneto, che nel Sud del

*gh'era i indio! Gh'è tocàt 'ndà vià de ché*⁴⁷. Lo hanno mandato lassù, assieme ad altri connazionali, perché parlava in italiano.

Hanno preso lui perché non riusciva ad esprimersi bene con la lingua portoghese: gli hanno portato via tutta la sua terra e l'hanno cacciato. Questo fatto è successo durante la dittatura de Getulio Vargas del 1930.

Il nonno *l'à compràt là due colonie de tèra, quasi per niént, ma l'à dît che gh'ia de indio, che i ga dislà "tabacudi"*⁴⁸. Quegli indios erano pericolosi e *l'à dît che a póch a póch gli à masàdi tûti*⁴⁹.

Non interveniva l'esercito, non c'era nessuna autorità cui fare riferimento, nessuno saliva nelle colonie distribuite su quelle montagne. *I te potéa copàr che nessuno i lo sabéa*.⁵⁰ *Se copéa tanta gént*⁵¹ una volta *per via che nò tignia*⁵² l'autorità. La gente era molto ignorante, *mé dighe*⁵³.

Per niente *i se copéa*⁵⁴, per niente. *I copéa i bùrghi*⁵⁵, gli indigeni, perché loro non erano battezzati. Loro non avevano armi.

Il nonno lavorava due colonie, che sono settantadue ettari di terra all'incirca, sulle montagne. Ma *l'era tèra bôna*⁵⁶. *Ol sò fiöl l'à copàt due persone e ol mé nóno a l'gh'à dîc:*

- Mi, se te ciàpe, mi còpe tè, adès!...

*Chèl fiöl e l'savéa che il pare e gli a copàa pròpe!*⁵⁷ Davide, quel figlio, aveva ucciso

Brasile ha creato il *talian*, un idioma a base veneta, contaminato da molti altri dialetti (bergamasco, lombardo, trentino,...) e dalla lingua portoghese. Il *talian* è andato scemando dagli anni Quaranta, quando il presidente Vargas iniziò una campagna nazionalistica per costringere i locutori non portoghesi del Brasile ad integrarsi meglio nella cultura dominante nazionale. Parlare *talian* in pubblico o persino nella propria casa era considerato offensivo e antipatriottico, quindi meritevole di severe punizioni.

47 Ha acquistato la terra a Caravaggio per cinquemila lire. Dopo la rivoluzione del 1930 l'hanno cacciato da qui per mandarlo sulle montagne, in mezzo alla foresta, dove c'erano gli indios. Gli è toccato andare via da qui.

48 Ha acquistato là due colonie di terra, quasi per niente [ossia a un prezzo molto conveniente], ma ha detto che c'erano degli indios [su quell'area], che erano chiamati "tabacudi".

49 Ha detto che a poco a poco li ha ammazzati tutti.

50 Ti potevano ammazzare che nessuno lo avrebbe saputo.

51 Si uccidevano tante persone.

52 Per via del fatto che non c'era.

53 Dico io.

54 Si uccidevano.

55 Uccidevano gli indigeni. Il lemma "burghi" fa probabilmente riferimento alle Leggi di Burgos: una serie di ordinanze stilate nella città di Burgos il 27 gennaio del 1512, il cui scopo era di regolamentare il trattamento dei popoli nativi del Nuovo Mondo. Furono le prime leggi che la Monarchia Ispanica applicò per organizzare la conquista del Nuovo Mondo. Si possono riassumere in alcuni principi: gli indigeni sono liberi; i Re cattolici sono i Signori degli indigeni e di conseguenza hanno il compito di evangelizzarli; è consentito obbligare l'indio a lavorare, purché il lavoro sia tollerabile ed il salario giusto, benché non fosse obbligatorio un pagamento in denaro; si giustifica la guerra e la conquista degli indigeni nel momento in cui essi si rifiutano di essere cristianizzati.

56 Era una terra fertile.

57 Suo figlio aveva ucciso due persone e il mio nonno gli ha detto: "Se ti prendo, ti uccido io adesso". Quel figliolo sapeva che il papà faceva sul serio!

due persone per una questione di denaro, *ma avéa pura del mé nóno Gioani. Tùti i féa pura!*⁵⁸

Così, *dòpo che l'à massàt i du òmini*⁵⁹, è scappato e si è rifugiato nel territorio di Timbe do Sul. Non si sono avute più notizie di Davide. Qualcuno riferì al nonno di averlo visto, qualche anno dopo, a cavallo.

Mio nonno Zucchinali è rimasto vedovo tre volte. Mia mamma, Olga Berrettina, è stata la sua prima moglie, morta di *öna malatéa bröta. Un càncer*⁶⁰, mi pare.

Anche la seconda moglie, di cognome Alamin, è morta di cancro e così pure la terza sposa. *Ol mé nóno e l'disà che la quàrta la sarèss stàcia öna négra, perchè la purtàa förtüna!*⁶¹ Ovviamente scherzava. Non si è più risposato la quarta volta. Il nonno è sempre stato una persona molto determinata.

Un giorno gli si era presentato davanti un delegato delle autorità, che si chiamava Veloso. *L'éra stès al mé nóno. L'éra catìvo. L'è reàt a Criciùma a cavàl, lù e il fiöl, chèl dé che ol nóno l'à copàt gli indì*⁶². Mia mamma sempre *la se nascondéa. La disìa che se chèl revòlver e l'pödèss parlà, e l'gh'avrèss da cöntà sö tate de chèle stòrie! De tòte chèle persùne che l'à massàt*⁶³. Il signor Veloso voleva ritirare la pistola al nonno. *Ol nóno e l'gh'à dicc che se l'ghe portàa vià ol revòlver el lo copàa!*

- *Mi te còpe!..*⁶⁴ - gli aveva detto.

Tutte le persone importanti di Criciùma *i ga disìa*⁶⁵:

- Dottor Veloso, gli restituisca l'arma, altrimenti sei un uomo morto!...

- No star a pensar che ho paura *de un òmo come tì, èh! Per mé te sét una galinèta.*

*Ol mé*⁶⁶ revolver lascialo qua, qua!...

Alla fine il signor Veloso *e l'gh'à lagàt lé ol sò*⁶⁷ revolver e se n'è andato con la polizia.

Quando ero piccolo, andavamo di frequente a trovare il nonno materno, almeno una due volte l'anno. Da qui a Timbe do Sul sono circa settantacinque chilometri. Ogni volta che andavo a casa sua, mi piaceva vedere quel revolver. Quante volte l'ho visto e preso in mano! Era un pistolone a tamburo con la canna lunga. Una volta *gh'ó dìto al nóno:*

- *Nóno, quando te möret, che te 'ndé*⁶⁸ al cimitero, lascia un biglietto scritto che il revolver resta mio. Dallo a me!...

58 Ma aveva paura di mio nonno Giovanni. Tutti avevano paura!

59 Così, dopo che ha ucciso i due uomini.

60 Una brutta malattia. Un cancro.

61 Mio nonno diceva che la quarta sarebbe stata una negra, perché gli avrebbe portato fortuna.

62 Era uguale [aveva lo stesso carattere] al mio nonno. Era cattivo. È giunto a Criciùma a cavallo con suo figlio, quel giorno che il nonno ha ucciso gli indios.

63 Si nascondeva. Diceva che se quel revolver potesse parlare, avrebbe da raccontare tante di quelle storie! Di tutte quelle persone che ha ucciso.

64 Il nonno gli ha detto che se gli portava via il revolver lo uccideva. "Io ti ammazzo!..."

65 Gli suggerivano.

66 Di un uomo come te, eh! Per me tu sei una gallinetta! Il mio...

67 Gli ha lasciato lì il suo.

68 Ho chiesto al nonno: "Nonno, quando muori, che vai..."

E lui, più di una volta mi ha risposto:

- Nò! Chèsto ché e l'm' à salvàt la pèl tante òlte! Go l'làse al zio Vitorio quande mòre, perchè e gli a mèreta!...⁶⁹

Probabilmente lo zio Vittorio l'aveva aiutato in qualche cosa che io non sapevo.

Contro il mal di denti si usava la cachaca

Ho trascorso la mia infanzia in colonia. Nella famiglia Bonfanti (il cognome del papà) e Zucchinali (quello della mamma) siamo in diciotto: sedici figli (otto maschi e altrettante femmine), più i due genitori. *Il primo òmo l'è vivo ancora: e l'gh' à⁷⁰ ottantadue anni. L'è ol mé fradèl⁷¹*. Da piccoli si viveva in libertà nei campi e nei boschi. Devo dire che sono stato abbastanza fortunato, perché era facile ammalarsi e anche morire in quelle condizioni di vita così difficili, anche dal punto di vista sanitario. Le malattie più frequenti in questi boschi erano la febbre malarica, il tipo e il paratifo. Le condizioni igieniche non erano le migliori. La malaria ha ucciso tante persone da queste parti: il rimedio era la *camamèla e ol salmàlgo⁷²*. Per un qualsiasi mal di pancia c'era l'olio di ricino o un vermicida. Contro il mal di denti, invece, si usava la *cachaca: se metéa ol cotòn co la cachaca⁷³* sul dente, che alleviava un pochettino il dolore. Dopo *se 'ndéa⁷⁴* a cavarlo, senza anestesia e senza niente. Da bambino ho frequentato due anni la scuola primaria, a sette e otto anni, che era abbastanza vicina alla nostra casa. Andavo a scuola alle otto di mattina. *M'è tocàt fermàs de studià per 'ndà a laorà en de la campagna, col mé pare⁷⁵*. Nasceva un figlio ogni anno, si può dire, e i più grandicelli dovevano aiutare. Dei sedici fratelli, io sono il nono. A sette anni ho cominciato a lavorare in colonia e a tredici anni nella miniera. Lavorare in colonia voleva dire usare la *rónca⁷⁶* e la *sapà⁷⁷*, condurre i buoi con l'aratro, piantare riso, manioca, patate, ... *se piantéa de tütto⁷⁸*. Noi lavoravamo in colonia come prima facevano il nonno e anche il bisnonno. Quando ero piccolo non c'era ancora la meccanizzazione agricola. Si mangiava quello che veniva prodotto. *Se magnà la polénta la matina⁷⁹*. Prima di andare in colonia, *se 'ndàa a tratà i bestie: vàche, cavài e buoi. La mama la*

69 No! Questo revolver mi ha salvato la pelle tante volte! Lo lascio allo zio Vittorio quando muoio, perché lo merita!...”.

70 Il primogenito maschio è ancora vivo e ha...

71 È mio fratello.

72 Camomilla e sale di magnesio.

73 Grappa ottenuta dalla canna da zucchero. Si metteva il cotone imbevuto nella grappa.

74 Si andava.

75 Ho dovuto smettere di andare a studiare [di andare a scuola] per andare a lavorare nella campagna con mio papà.

76 Roncola utilizzata dai boscaioli per i vari lavori nel bosco.

77 Zappa.

78 Si coltivava di tutto.

79 Si mangiava la polenta la mattina.

tiréa il lât a le póche vache. Se beia un cafèsìgno e dòpo se 'ndàa in colonia. Ol mé pare e l'vegna sèmpre 'nsèma e se magnàa polénta anca a mesdì, con formài, òvi e lât. Dòpo fino a nòcc se magnà⁸⁰ più niente.

A mezzogiorno si tornava quasi sempre a casa a mangiare e a metà mattina non portavamo niente in colonia da mettere sotto i denti. Quando, però, *se laorìa* distanti, *ol mé pare e l'portà ol disnà⁸¹* in colonia. La sera si mangiava la minestra di riso e fagioli. Da piccolo a volte andavo a giocare con i miei amici che abitavano nella colonia vicina, distante circa cento metri dalla nostra casa. *Me 'ndéa en libertà en da la casa dei visini⁸².*

Anche il papà ogni tanto faceva visita ai coloni confinanti e le famiglie si aiutavano a vicenda, come potevano, soprattutto tra parenti.

M'incontravo sempre piacevolmente con alcuni cugini, soprattutto con Rosalina e Monica, due *mònaqhe⁸³*, e loro fratello, un *fiöl che stüdià prèt: l'éra de la mé età⁸⁴*, Alberto Bonfanti, mio cugino, che poi è morto per un cancro all'intestino.

La domenica se 'ndàa tüti a messa

La vita in colonia aveva i suoi ritmi e tutti i giorni feriali si lavorava la terra. La domenica no, *se 'ndàa mia⁸⁵* in colonia. Assolutamente non si lavorava nei campi. *Se 'ndéa a cacià passerì per maià, co la fiùnda⁸⁶.* Ma quando ero più grande andavo *a balà⁸⁷*. Molti amici di Rio Maina *i venìa a casa de⁸⁸* noialtri per fare festa: *se copéa gli osèli, ol mé pare e l'faséa⁸⁹* un buco in terra, *acendéa un fògu* per farli *rostìre*, che poi *so i magnéa⁹⁰* col lardo. La domenica si andava sempre a messa e i genitori non mancavano mai a questo dovere.

Ma anche durante la settimana in famiglia *tüti i dì tochéa dir su⁹¹* il rosario prima *de 'ndàr a dormìr*. *Nò tignìa rufianàde. Dòpo se podìa andà a dormìr, ma prima gh'ìa de*

80 Si andava a governare le bestie: vacche, cavalli e buoi. La mamma mungeva il latte alle poche vacche [che avevamo]. Si beveva un caffè e poi si andava in colonia. Il papà veniva sempre con noi e si mangiava la polenta anche a mezzogiorno, con formaggio, uova e latte. Dopo, sino a sera, si mangiava.

81 Si lavorava lontano il papà portava appresso il desinare [ossia a mezzogiorno non si rientrava a casa].

82 Andavamo in libertà nella casa dei [coloni] vicini o confinanti.

83 Monache, suore.

84 Figlio che studiava [per diventare] prete: aveva la mia età.

85 Non si andava.

86 Si andava a caccia di passerotti da mangiare, con la fionda.

87 A ballare.

88 Venivano a casa di...

89 Se uccideva gli uccelli, il papà faceva.

90 Accendeva un fuoco per farli arrostiti e poi si mangiavano.

91 Tutti i giorni bisognava recitare.

dì sò ol rosàre⁹². Era la tradizione italiana. La domenica se 'ndàa tütü⁹³ a messa. Si lasciava aperta e incustodita la casa, perché nò tignìa seradüra su la pòrta. Quando se finìa la mèsa se turnàa a casa e se pudéva andàr a casà, a giiigà, a far de tüt⁹⁴. Da giovane andavo a ballare sino a Sideropolis, ma c'era una balera anche qui, a Rio Maina. Era un locale semplice, un'abitazione adattata a saletta da ballo. Si suonavano gàita⁹⁵ e pandeiro⁹⁶. Ovviamente solo la domenica.

A tredici anni sono andato a lavorare in mina, dove se guadegnéva⁹⁷ un po' di soldi, perché ne la colònia no se guadegnéva⁹⁸ soldi. Se lauréa solo per magnàr. Sére amò un tosalèt, ma grand assé per laurà en de la mina. La mina l'era proprio⁹⁹ dietro casa nostra e alora i padrói de la mina i mé voléa bén. Me sìe ün tosalèt bén volüt¹⁰⁰.

A tredici anni ero già esperto del lavoro. A quel tempo la mina l'era mia mecanisàda ancora. I metìa ün cavàl en galerìa a tirà ol carbón¹⁰¹: lo attaccavano alla ruota, che doveva far girare in continuazione, per tirar su il carbone.

Dopo ià compràt ol motór. Col motór i tiréa sò ol carbón¹⁰², avvolgendo il cavo sulla stessa ruota che prima era azionata dal traino del cavallo.

A tredici anni andavo a prendere la gasolìna¹⁰³ sulla carrozza per fare andare il motore, poi portavo tre casse di dinamite e tre casse di spolette in mano.

Ho lavorato in miniera quindici anni e sei mesi.

Con trentadue anni di lavoro, di cui oltre quindici in mina, mi són posentàt¹⁰⁴.

Dopo ho continuato a lavorare per mio conto: ó laoràt¹⁰⁵ quattro anni a "tirar latte" alle vacche. Le vacche erano mie, ma erano poche. Quando ho visto che non déa soldi, ó metìt sò un comèrcio¹⁰⁶.

92 Di andare a dormire. Non c'erano scuse che tenevano. Dopo si poteva andare a dormire, ma prima bisognava recitare il rosario.

93 Si andava tutti.

94 Non c'era la serratura sulla porta. Al termine della messa, si faceva ritorno a casa e si poteva andare a caccia, a giocare, a fare di tutto.

95 La gaita, chiamata anche cornamusa, in bergamasco *baghèt*, è uno strumento musicale a fiato simile a una zampogna, con una sacca per l'immagazzinamento dell'aria collegato ad una canna melodica e ad una canna per riempire la sacca d'aria e una canna che funge da bordone.

96 Strumento musicale a percussione, con dei sonagli doppi di metallo infilati ad intervalli nei bordi di legno. Esso viene percosso con il palmo della mano e con le dita. Si tratta di uno strumento molto usato in Brasile.

97 Si guadagnavano.

98 Nella colonia non si guadagnavano.

99 Si lavorava solo per mangiare. Ero ancora un ragazzino ma grande a sufficienza per lavorare nella miniera. La miniera era proprio.

100 Allora i padroni della miniera mi volevano bene. Ero un ragazzino ben voluto.

101 Non era ancora meccanizzata: Mettevano un cavallo nella galleria per trainare il carbone.

102 Hanno acquistato il motore. Col motore tiravano su il carbone.

103 Miscela di idrocarburi pesanti. Un gas di petrolio liquefatto con caratteristiche simili alla benzina.

104 Sono andato in pensione.

105 Ho lavorato.

106 Non davano soldi, ho messo su un'attività commerciale.

Le vacche le moréa de parìndo

Ho incominciato sin da piccolo a seguire le poche mucche che avevamo in colonia. A quel tempo là *no se véa gnanche*¹⁰⁷ un veterinario, qualcun che sapeva qualcosa.

*Le vacche le moréa de parìndo*¹⁰⁸. Mio papà e l'm' à ciamàt un giorno, perché aveva una vacca che non riusciva a partorire il vitello, e l'm' à dito:

- *Chèsta l'è bèla. Mi gh'o òto fii òmeni e òto fii tose. El mèio te sé tì! Và là a fà chèl parto, che te ga rìet!*...¹⁰⁹

*Avéa mandé con mè anca*¹¹⁰ mio fratello più vècio¹¹¹ con un secchio di acqua, *saòn e una toàia*¹¹². Questi, però, non guardava la vacca, perché si vergognava. Non *se diséa*¹¹³ una parola per *ol rispèt che se avéa col pare*.

- *Tè pödet 'ndà, che mi nò àrde mia!*...¹¹⁴

Ho fatto il mio lavoro e il parto è andato bene. Il papà, alla fine, mi ha in un certo senso ringraziato:

- *Ti avevo detto che te séret bòn!*¹¹⁵

Era contento e ha replicato la dose, responsabilizzandomi ancora di più:

- Ah, sì! Da qua in avanti, quando le vacche non partoriscono, intervieni tu, se occorre!

Un'altra volta mi ha detto:

- Modesto, guarda quella vacca là che non sta tanto bene. *Ti te sé bòn!*...¹¹⁶

- Sì, vado sempre mè. *Con aqua, pasiénsa e saòn!*¹¹⁷

La vacca, dopo aver partorito, deve liberare la placenta. In quella circostanza ho provveduto alla pulizia dell'utero, aiutando l'animale a ristabilirsi quasi subito. *Ol pare l'éra tötto conténto e l'diséva*¹¹⁸:

- Adesso ho il dottore in casa, non c'è *mas probléma!*¹¹⁹

Un giorno, poco lontano da casa nostra, si era stabilito un uomo *che l'sé ciamàa*

107 Non si vedeva nemmeno.

108 Le vacche morivano di parto.

109 Mi ha chiamato ... e mi ha detto: "Questa è una bella [vacca]. Io ho otto figli maschi e otto figlie. Il più bravo sei tu! Vai a seguire quel parto, che ce la fai!..."

110 Aveva mandato con me anche.

111 Più vecchio.

112 Sapone e una tovaglia.

113 Si diceva.

114 Il rispetto che si aveva nei confronti del padre. "Puoi procedere con il lavoro, che io non ti guardo!"

115 Eri capace!

116 Tu sei capace!...

117 Io. Con acqua, pazienza e sapone.

118 Il papà era tutto contento e diceva.

119 Nessun problema!



*Pédro*¹²⁰: aveva aperto un negozio e vendeva rimedi. Vendeva soprattutto *vasìn de ài e de carbòn*¹²¹. Un anno *morìa tüti i caòi, i vache, i moréa tüti. Mi só 'ndàt a compràr ol vasìn per le vache e le galine e ghe l'ó fàt a tüte i bèstie. Chèle che l'éra mia malàde le m'è scampàde tüte, le s'è salvàde e iè mia mòrte*¹²². Avevo usato alcuni *remédi 'n de l'aqua*¹²³ che si fanno ancora oggi. Da quella volta ho lavorato sempre così: ho un negozio grande e mi sono specializzato nel vendere rimedi e prestare assistenza agli allevatori.

Non vi so dire come sia nata in me questa predisposizione, ma è stato tutto così naturale e spontaneo! *L'è stàt còme un dòn*¹²⁴. Non tutti sono capaci di operare una vacca, io sì. *Metéa la lama, il bisturi e fàe l'operasiòn*¹²⁵. Quante ne ho fatte! Ho fatto *sesarià*¹²⁶. Anche sotto l'ombrello, con la tempesta, se era necessario, io facevo l'operazione.

I coloni mi chiamavano di frequente, anche durante la notte:

- *Pòr favòr, vién senò la mé mòr la vaca e dòpo*¹²⁷ non ho più il latte da dare ai *fiöi. Vién a salvèm!..*¹²⁸.

Non c'era nessuno che poteva trattenermi, né la pioggia, né il freddo. Se c'era urgenza, partivo, anche di notte, non importava l'ora. Alcune malattie erano più frequenti di altre. Ad esempio è capitato che, il giorno successivo al parto, la vacca, mentre stava al pascolo, improvvisamente si è lasciata andare ed è caduta per terra: *la se gonféa e la treméa*¹²⁹. Poteva morire da un momento all'altro.

Questa malattia *l'è ciamàda in brasiléro "fébre vitulàr"*¹³⁰.

Avevo comprato un libro pubblicato a Rio de Janeiro: mi era stato portato da un medico, che l'aveva ritirato in facoltà. Costava 84 *reài*¹³¹. Ce l'ho ancora, quel libro, sul quale c'era scritto che quando una vacca *la càsca en tèra dòpo che l'à fàit el vedèl*¹³² ha la *fébre vitulàr*. Possono esserci diversi malesseri per la stessa malattia,

120 Si chiamava Pedro.

121 Vaccini di aglio e di carbone.

122 Morivano tutti i cavalli, le vacche, morivano tutti gli animali. Sono andato a comprare il vaccino per le vacche e le galline e l'ho somministrato a tutti gli animali. Gli animali che non erano già ammalati, sono sopravvissuti tutti, si sono salvati e non sono morti.

123 Rimedi [da diluire] nell'acqua.

124 È stato come un dono.

125 Preparavo la lama, il bisturi e facevo l'operazione.

126 Tagli cesarei.

127 Per favore, vieni, altrimenti mi muore la vacca e poi...

128 Figli. Vieni a salvarmi!

129 Si gonfiava e tremava.

130 È chiamata in brasiliano "febbre *titular*". La febbre del latte nelle vacche da latte, conosciuta anche come febbre da latte, ipocalcemia puerperale, paresi puerperale o da parto paresi è causata da ipocalcemia acuta (carenza di calcio nel corpo bovina). Di solito si verifica all'inizio della lattazione, più spesso verso le 72 ore dalla nascita, ma può verificarsi anche prima di questo periodo e durante l'allattamento. Le cause di questa malattia nelle vacche da latte sono state associate al basso apporto di calcio e può portare danni alla produttività e accorciare la vita degli animali in tre o quattro anni. Quando diagnosticata correttamente e in modo tempestivo, la maggior parte delle mucche colpite recupera.

131 Reali. Il reale è la valuta ufficiale del Brasile.

132 Casca in terra dopo che ha partorito il vitello.

che va interpretata in relazione ai vari sintomi. Ó ‘mparàt a scoltà ol cör. E l’m’ à insegnàt còme se ascoltéa un dotór de Criciùma¹³³. Una volta la mé mama l’ à compràt¹³⁴ una mucca e, dopo alcuni mesi, è nato un vitello. Un giorno, alle cinque di una domenica mattina, ol mé fradèl piö vècio l’ è vegnüit a ciamàm per ‘ndà a scoltà ol cör de chèla vaca che l’ era quasi morta: l’ era sgiònfa, bötàda dó in tèra con e gambe stìnche. L’ era gelàda¹³⁵, quasi morta. Allora só ‘ndàt là e gh’ ó düt¹³⁶:

- Vai a Rio Maina a prendere tre cose...

Mi serviva il *remédio*¹³⁷ che era indicato nel libro. Erano delle soluzioni che ho applicato e hanno funzionato, perché la mucca è guarita. Ho iniettato nella vena dell’ animale calcio, fosforo, magnesio, caffeina, cloruro de potassio. In pochi giorni si è tirata su.

Nel 2009 è venuto un medico veterinario per conoscermi: il vice sindaco di Criciùma gli aveva detto che la gente parlava bene di me, perché con le mie cure e benedizioni facevo guarire i loro animali. Se una mucca mangiava una mela, una patata o un’ arancia e gli si incastrava nella gola, io la liberavo con un *rampi*¹³⁸. Quanti interventi ho fatto! Adesso mi sono fermato, perché non posso più. Nelle colonie un tempo non c’ erano molti servizi: morivano facilmente gli uomini e le *moréa anca le bèstie*¹³⁹. C’ era pure la peste. In principio non c’ erano veterinari e i coloni dovevano arrangiarsi. E poi... bisognava avere i soldi per chiamare il veterinario!

Respèto, coràgio, fè e volontàde de véncer ne la vida

Prima de maridàrme, ol mé pare l’ à metìt su una “stufa de fumo”¹⁴⁰, dove far seccare le foglie per far sigari e sigarette. Piantavamo il tabacco e si coltivava quello. La stanza dove seccavano le foglie del tabacco si chiamava “stufa de fumo”. Mé ghe ütàe¹⁴¹. Io e mio fratello abbiamo preparato il primo campo per la coltivazione del tabacco: due ettari e mezzo per trentacinquemila o quarantamila piante de fumo. Mé e ol mé fradèl menéa i buoi per preparàr la tèra¹⁴² dove piantare il tabacco. Durante il raccolto, per caricar la stufa ghé voléa¹⁴³ quattrocentocinquanta bacchette lunghe de legno, con sette metri di altura¹⁴⁴, dove venivano distese le

133 Ho imparato ad ascoltare i battiti del cuore. Mi ha insegnato come fare un dottore di Criciùma.

134 Mia mamma ha acquistato.

135 Mio fratello più anziano è venuto a chiamarmi per andare ad ascoltare il cuore di quella vacca che era ...: era gonfia, distesa per terra con le gambe rigide. Era fredda.

136 Sono andato là e gli ho detto.

137 Medicina.

138 Uncino.

139 E morivano anche gli animali.

140 Prima che mi sposassi, il papà aveva allestito un impianto per la lavorazione delle piante di tabacco.

141 Io lo aiutavo.

142 Di piante di tabacco. Io e mio fratello lavoravamo con i buoi per preparare [arare] la terra.

143 Occorrevano.

144 Altezza.

foglie di tabacco per farle essiccare. Una specie di casa piena di foglie di tabacco con il fuoco in mezzo. *Chi carchéa ch'èla stufa là, sire mi sòl. Lur i metéa su i fòie e mi carchée. Ol mi pare e l'voléa mia che gli altri i metia le mani*¹⁴⁵. Far funzionare la *stufa de fumo* voleva dire mettere la foglia del tabacco sull'impalcatura alta sino a sette metri e tenere acceso il fuoco anche per una settimana, fino a quando le foglie non erano bene essiccate. Anche altre famiglie coltivavano il tabacco.

Di giorno io lavoravo nella mina e la sera, quando venivo a casa, aiutavo *ol mé pare*¹⁴⁶ in colonia. Anche *le tòse le aiutéa. Ol mé pare l'éra töt contét. Le tòse le lauréa*¹⁴⁷ insieme a noi.

Quella del fumo era diventata un'attività importante. Il tabacco si vendeva, assieme a un po' di miglio e di fagioli. Ma era soprattutto il tabacco che dava soldi: *col fumo se ciapéa*¹⁴⁸ qualcosa. L'attività della colonia oggi, per la nostra famiglia, è finita e noi, sedici fratelli, chi da una parte e chi dall'altra, abbiamo fatto ciascuno la nostra vita, senza più dipendere ormai dalla lavorazione della terra. Nessuno di noi ha continuato l'attività agricola. Chi ha lavorato in miniera¹⁴⁹ e chi si è dedicato al commercio.

Oggi siamo tutti pensionati. I trentacinque ettari della colonia sono stati divisi tra i figli maschi, perché le femmine hanno preso il capitale dei loro mariti. Tre mie sorelle si sono sposate con tre fratelli italiani.

L'esperienza della colonia, però, forse non è ancora finita, perché io zappo tutti i giorni nel mio terreno, qui intorno a casa, mosso da una viscerale passione. Fin quando avrò la forza di mantenere un contatto diretto con la terra, zappando e coltivando qualcosa, la colonia per me continua ad esistere.

L'esperienza in colonia è stata una grande lezione di vita. Della colonia io tengo tutto *nella cabèza. Sò come se fà tuto*¹⁵⁰. La colonia *la m'à aiutàt per tirà su la famèia*¹⁵¹, prima che arrivasse la mina. Penso di avere ereditato la voglia di fare e il coraggio che erano due importanti qualità di mio padre. *Ol mé pare e l'gh'éa ol coràgio de fàr tüto*¹⁵². Dicevano di lui:

- Va avanti perché *e l'gh'à ol negòsse*¹⁵³, fa le cose e non ha paura. Lavora la domenica, *dì e nòt se ocòr*¹⁵⁴.

Pensando al nonno e al bisnonno, devo ammettere che essi hanno trascorso una

145 Chi caricava quella stufa là, ero io solo. Gli altri caricavano le foglie [sull'impalcatura], mentre io provvedevo a riscaldare l'ambiente con il fuoco. Il papà non voleva che gli altri mettessero le mani...

146 Mio papà.

147 Le ragazze aiutavano. Mio papà era tutto contento. Le ragazze lavoravano.

148 Con tabacco si guadagnava.

149 Mauro, il fratello di Modesto, sposato con una figlia, è morto di silicosi a trentanove anni dopo avere lavorato otto anni in miniera al martello pneumatico. Molte persone sono morte di silicosi. Un altro fratello ha avuto questo problema e non può fare a meno dell'ossigeno.

150 Nella testa. So come si fa tutto.

151 Mi ha aiutato ad allevare la famiglia.

152 Il mio papà aveva il coraggio di fare qualsiasi cosa.

153 Ha il negozio.

154 Giorno e notte se occorre.

vita non facile in Brasile, Ecco la lezione che possiamo trarre dalla loro esperienza: *respèto, coràgio, fè e volontà de véncer ne la vida*¹⁵⁵.

Hanno vinto la sfida della foresta brasiliana con tanto lavoro: chi ha coraggio va più avanti di colui che ha paura. *Ó cominciàt a laorà*¹⁵⁶ a sette anni. Ora vado verso i settantasette, dunque sono settant'anni che sono in attività.

Il bisnonno e il nonno *i se contentéa de ün tochètìn de polénta, ün tochetìn de formàt*¹⁵⁷, con qualche cosa, *ü canù de mergòt de maià*¹⁵⁸. Ma avevano la fede. *E iè mia mòrcc de la fàm*¹⁵⁹.

155 Rispetto, coraggio, fede e volontà di vincere nella vita.

156 Ho incominciato a lavorare.

157 Si accontentavano di una fetta di polenta, di un pezzetto di formaggio.

158 Un torsolo della pannocchia di granoturco da mangiare.

159 E non sono morti di fame.